



Trasfigurazione di M. Rupnik

Come e perché questo cambiamento?

DALL'“UTILE” PASSARE AL “BELLO”

Per donarsi totalmente a Dio non basta il desiderio dell'“utile” ma bisogna offrire risposte al desiderio del “bello”. La bellezza non come fatto estetico, ma come un accadimento di grazia per la pienezza del vivere, per l'esperienza di Dio.

Dal concilio Vaticano II° in poi è iniziato il tempo di riscrivere tante cose. L'ha detto il grande teologo conciliare K. Rahner: «Mi piacerebbe – disse – poter scrivere un giorno un'enciclica che facesse vedere come sia possibile dire le ultime verità del messaggio di Gesù e della Chiesa anche in maniera diversa da quella a cui siamo abituati fin dai banchi di scuola». Era mosso da esigenza di verità, circa la quale oggi, più che mai, è diffuso il sospetto che un po' tutte le istituzioni siano accumulate dal nasconderla. Il mondo vuole vedere chiaramente nei cristiani degli appassionati ricercatori della verità, credibili nella misura in cui sanno aderire alla verità non solo per obbedienza, ma per amore della verità stessa. Da tutto ciò non può essere estranea la VR che ha oggi necessità di una riflessione che sappia andare in profondità dovendo riformulare la propria identità a misura del bisogno di una società completamente diver-

sa da quella che l'ha vista crescere nella storia. In questo cammino di ricerca, affinché l'evangelismo non vibri in forma seduttiva soltanto in altre direzioni, penso necessario per la VR il passaggio dall'utile al bello.

La VC solo per il suo essere «utile»?

L'“utilità” per i primi asceti, specialmente nel periodo in cui si credeva prossima la fine dei tempi, era data dalla *funzione espiatoria* e poi in ogni caso *meritoria* della salvezza eterna. Progressivamente si corrodò, teologicamente, della dimensione “altra”, “speciale”, di “più” garanzia di santità, pensandola non perseguibile per altra strada: vantaggi tali da giustificare lo stato di vita eroico-ascetico che, con diversa intensità, ha caratterizzato la VR fino ai nostri giorni.

All'utilità propria si associò ben presto l'utilità per gli altri. Il servizio delle abbazie e dei monasteri, in va-

rie epoche era dato «dall'assicurare ai donatori un patrimonio incessante di intercessioni e di sacrifici che sarebbero serviti a lui (donatore) e ai suoi parenti sia in vita che dopo morte». Fu così che i religiosi/e divennero i rappresentanti presso Dio, di chi a loro ricorreva, preoccupato dei propri destini ultraterreni. Con il passare del tempo furono espresse anche altre utilità quali la bonifica di estesi territori, il farsi carico della cultura, l'accogliere quanti nel monastero vedevano un rifugio a motivo delle eccedenze demografiche di una popolazione agricola troppo numerosa per ciò che la terra poteva dare; come – anche se molto residualmente – l'accoglienza dei “donati” (oblato) al fine di risolvere divisioni patrimoniali di persone, quasi sempre di origine nobile, che vedevano nell'imponente monastero una sistemazione prestigiosa per i propri figli. Specie in alcune epoche, all'origine di consistenti flussi vocazionali c'è sempre stato il vantaggio della promozione sociale, culturale ed economica. Se questo non è più vero per l'Europa, lo è più che prima per altri continenti quali l'Asia e l'Africa. Dopo la rivoluzione francese sono state proprio le utilità caritative delle congregazioni a risparmiarle dalle soppressioni: era il tempo in cui lo stato non poteva far fronte da solo ai tanti bisogni.

E siamo arrivati all'oggi, tempo in cui attraverso l'“utilità” la VR è strutturalmente condannata alla marginalità funzionale e di significato. Ora gli ambiti tradizionali dei servizi (sanitari, didattici, caritativi, assistenziali) hanno trovato ormai i propri professionisti e il proprio sapere specialistico. Impegnarsi in questi da tutti appetiti non offre più segni messianici.

Deve far vedere il “volto bello” della Chiesa

Oggi per donarsi totalmente a Dio non basta il desiderio dell'“utile” ma necessita offrire risposte al desiderio del “bello”. L'evangelismo se non è un fatto riscontrabile come “bella notizia” è soltanto teoria e come tale incapace di innestare la realtà in

→ pag. 18

La gioia della nostra vocazione

Riprendiamo una parte della Lettera che fra José Carballo, ministro generale dei frati minori ha scritto sulla gioia in occasione del Natale, intitolata Spogliati della tua tristezza! Ma come, quando e dove testimoniare questa gioia? E la sua risposta è: «penso che si debba soprattutto mostrare la gioia della nostra vocazione».

«In questi tempi delicati e duri è quanto mai necessario testimoniare la gioia. Noi che seguiamo Cristo “più da vicino” siamo chiamati a condividere la gioia dello stesso Gesù: «vi ho detto questo perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). La gioia piena non è una possibilità, neppure un’utopia. Per noi credenti è una responsabilità. Se la gioia «è determinata dalla scoperta di sentirsi soddisfatti» (H. G. Gadamer), se la gioia è l’esperienza di pienezza, allora chi ha provato l’amore di Dio e lo ama con cuore aperto e grato, non può non provare questa gioia che nessuno potrà portargli via: né le tribolazioni di qualsiasi tipo né situazioni di grande sofferenza e contraddizione (cf. 2Cor 7,4; Col 1,24). Anzi, scoprirà la necessità di testimoniare questa gioia che inonda il suo cuore in mezzo a chi sta vivendo le stesse situazioni. E la sua vita sarà un canto: *il canto di gioia* che affonda le sue radici nella certezza di camminare assieme al *Dio-con-noi*. E il suo canto farà sì che la vita degli altri sia una vita aperta alla speranza. Per noi che crediamo in Cristo, il Natale è un invito pressante a essere testimoni della gioia in un mondo triste, malgrado le tante distrazioni o, probabilmente, a causa delle tante distrazioni, che lo allontana dalla vera ragione per cui gioire: Cristo Gesù...

Alcuni potrebbero chiedersi: come, quando e dove testimoniare questa gioia? Per rispondere a queste domande penso che si debba soprattutto mostrare la gioia della nostra vocazione. La vocazione ci è arrivata senza che noi la provocassimo. In un certo senso possiamo dire che abbiamo inciampato in lui e l’abbiamo scoperta man mano che gli permettevamo di entrare nel nostro cuore, attraverso l’ascolto della Parola e la partecipazione ai sacramenti, e nella misura in cui abbiamo accolto le mediazioni che lo stesso Signore poneva sul nostro cammino per comprendere il suo progetto su di noi. E poco a poco, quasi senza rendercene conto, è andata nascendo una grande passione per Cristo che ci ha portati a seguirlo, assumendo il Vangelo come *regola e vita*, e abbracciando la stessa vita di Gesù: obbediente, senza nulla di proprio e in castità. E allo stesso tempo è nata la passione per gli altri, in particolare per gli ultimi, e la passione per la Chiesa, poiché abbiamo scoperto che non si può seguire Gesù voltando le spalle ai volti di Cristo povero e crocifisso, e che non possiamo amare Cristo al margine della Chiesa. E noi ci siamo dedicati con tutto il cuore a portare il dono del Vangelo agli altri, perché ci sentiamo abitati da lui. E, come nel caso della samaritana, la sete appagata si è trasformata in annuncio e missione (cf. Gv 4,1ss).

Sono molti i frati che, anche dopo tanti anni e in mezzo ad ogni tipo di prova, continuano a testimoniare la gioia della loro vocazione. Penso ai frati che vivono con gioia *senza possedere nulla di proprio* e per questo sono veramente liberi da tutte gli affanni di potere e di possesso: sono così poveri da avere solo Dio e ciò basta loro, poi-

ché hanno scoperto che è «ricchezza nostra a sufficienza». Sono così poveri che sentono la gioia della libertà evangelica. Penso ai frati che vivendo della *logica del dono* e superando qualsiasi tipo di barriera culturale, religiosa e geografica, si impegnano incondizionatamente a portare la buona novella del Vangelo a tutti, *ai vicini e ai lontani*. Penso a coloro che sono provati dalla malattia o che, come Paolo, sentono il dolore di una *spina conficcata nella carne* (cf. 2Cor 12,7), e, tuttavia, continuano a donare il sorriso e a seminare la gioia tra chi li circonda, perché si sentono amati dal Dio amore. Penso a coloro i quali, consapevoli di portare la propria vocazione in vasi di creta (cf. 2Cor 4,7), ma sicuri del fatto che nella loro fragilità si manifesta la potenza del Signore (cf. 2Cor 12,9), continuano, giorno dopo giorno, a sopportare il peso e la calura della giornata, con la mano all’aratro senza guardare indietro, malgrado il suolo da arare si presenti duro e si debbano mettere in conto le molte pietre e le erbacce che mettono in pericolo che il seme fruttifichi. Penso, infine, a quanti accolgono con gioia il dono dei fratelli e, allo stesso tempo, si dedicano con costanza alla costruzione della fraternità, senza aspettarsi nulla in cambio oltre al bene del fratello. Grazie fratelli, per essere missionari della gioia! Insieme a questi, vi sono altri frati nei quali il pericolo della *routine*, della demotivazione, della tristezza, della mediocrità e della mancanza di passione nella dedizione si fa presente nella loro vita, e questo traspare dai loro volti. Soffrono e, senza volerlo, fanno soffrire, poiché non si sentono felici. In tali situazioni, se uno non vuole intraprendere un cammino senza ritorno, è necessario tornare al primo amore, a riscoprire il *Dio-con-noi*. È necessario tornare alla preghiera, fonte da cui scaturisce la gioia dell’incontro con il Signore, fuoco contro il freddo dell’indifferenza, della demotivazione e della tristezza. Quando preghiamo, il nostro cuore si libera di tante scorie e ci libera dai capricci di un umore passeggero. Inoltre, quando entriamo nella nostra stanza e nel segreto preghiamo il Padre (cf. Mt 6,6), proviamo una nuova grande gioia: quella di intercedere per gli altri. Come per Francesco, anche per noi l’esperienza di Dio deve essere la prima fonte di gioia. D’altro canto, è necessario scoprire la bellezza della fraternità aperta alla Chiesa, al mondo e alla creazione tutta. *L’inverno* che stiamo attraversando nella vita religiosa e francescana, e nella stessa vita della Chiesa, non deve essere visto come un cammino di morte, ma come un *tempo di potatura*, il tempo propizio per lavorare alle radici, per tornare all’essenziale, per lasciarci incontrare di nuovo da Dio. Il resto lo farà lui e la nostra vita tornerà a essere un *canto alla gioia*.

Spogliati della tua tristezza! (cf. Bar 5,1)... L’umanità ha bisogno di una vita cristiana che sia trasparenza di Cristo e che si manifesti nella donazione totale, gioiosa e appassionata. Questa sarà una grande proposta vocazionale. Siamo missionari più per ciò che siamo che per ciò che facciamo o diciamo. Essere gioiosi, trasformare i nostri atteggiamenti deprimenti, negativi e disfattisti in atteggiamenti entusiastici, positivi e forieri di speranza, è la condizione *sine qua non* di una pastorale vocazionale e di un annuncio credibile del Vangelo».



quell'*humus* vitale e fertile di una, per tanti versi, inesplorata cultura della risurrezione e della fecondità. Bellezza non come fatto estetico ma come un accadimento di grazia per la pienezza del vivere, per l'esperienza di Dio. La bellezza – diceva S. Weil – è un'esca, «la trappola del divino di cui più spesso si serve lo Spirito per catturare il cuore»; è acquisire quella attrattiva dell'esistere che dischiude orizzonti impensati di una gioia, differente, ma ugualmente incremento di vita, intensificazione dell'esistenza.³

Nella mentalità dell'uomo contemporaneo – scrive il Card Martini⁴ – «la verità coinvolge, avvince e convince nella misura in cui si fa anche bellezza e tenerezza, per cui nessuno aderisce a un senso ultimo se non per una sorta di fascinazione della sua bellezza percepibile e anticipabile». Da cogliersi non solo nel «fare» dei giovani, ma con uguale intensità nei «volti di anziani dove le rughe sembrano un reticolo in cui si è impigliato il sole della bontà, della saggezza, della comprensione affettuosa». Anche i «voti» devono far trasparire le aspirazioni al bello. Il «celibato» deve rimandare a «fecondità» non a «sterilità»; a orientamento del cuore prima ancora che solitudine sessuale; a persone capaci di canalizzare le pulsioni, i sentimenti, i pensieri, dentro una capacità di amare senza possedere.

La «povertà» non può dare l'immagine di qualcosa che coincide con il non avere o con l'antropologia della negazione, ma con il riconquistare perdute terre di libertà all'interno di noi; nel finalizzare i beni, tutti i beni, materiali e naturali (professionalità, casa affetto, sapere) non al possesso, ma all'essere dono fraterno. L'«obbedienza» non intesa come sudditanza, ma come aiuto a discernere e ad accogliere la volontà di Dio, di cui la funzione vicaria è data soltanto dalla coscienza di ognuno.⁷

Una spiritualità che valorizzi anche l'ideale umano

La domanda mi è stata rivolta da una giovane in questi termini: la vita religiosa sa fare i conti con la verità iscrit-



ta nell'essere creature umane? Schillebeekx risponderebbe: «la salvezza che la fede prospetta, deve essere almeno un riflesso parziale e frammentario di quello che l'uomo sperimenta come salvezza totale». Ed E. Bianchi parlando ai religiosi diceva: «se non costruiamo una vita umana bella il mondo non ci capirà più».⁹

La gloria di Dio non può consistere nella negazione della sua creatura quanto piuttosto nella sua affermazione. *Ego, humanum non nego* diceva s. Bernardo. Nella sensibilità odierna è negato piuttosto quel divino che non fa fiorire l'umano. J.M. Tillard scriveva: «il religioso non può vivere l'attenzione al polo trascendente del Regno e darne testimonianza, se la sua vita umana non riesce a trovare la pace interiore e la gioia profonda che corrispondono all'aspirazione naturale del suo essere». La radicalità cristiana non si misura con la rinuncia: ricondotta a ideale in sé, a lungo andare può ristrutturare la persona portandola a ripiegarsi su se stessa rendendola spesso egoista, esigente, inquieta. Evidentemente questo è un modo di pensare diverso da quel tempo – giunto fino a noi – in cui per influsso della dottrina platonica, che ha trovato ampio spazio nella nostra teologia, si pensava che diminuendo l'umano cresceva il divino, credendo che la materia e la corporeità fossero antitetici allo spiritualità. Con questo non si intende mettere in discussione la quotidiana disciplina dell'asceti, non solo come presa di distanza dalle seduzioni ma anche come assunzione della sofferenza conseguente al dono di sé agli altri. Questi sono elementi fondamentali di umanità, l'abbandono dei

quali distruggerebbe l'uomo stesso.¹⁰ Ciò che si intende dire è che non è possibile la salute umana negando i sentimenti, respingendo la loro espressione, perché, costituzionalmente, siamo tutti, mendicanti di un senso dell'umano. La spiritualità senza umanità può portare alla freddezza del non senso, vale a dire alla malattia delle

passioni tristi (depressione), che fanno perdere la bussola inaridendo le sorgenti della vita. In queste situazioni non basta la fede dei «confratelli» a tirarci fuori, a redimere le ore spente o tristi, ma serve l'*amicizia degli amici*, perché è il cuore che è in sofferenza.

Rendere evidente la strada della salvezza

Se l'umanità è la strada per accedere a ciò che l'uomo è nella verità di sé, è necessario pensare anche sotto altra luce la santità. Per poter essere presente nella nuova esperienza storica che stiamo vivendo, la santità non può prescindere dal reinterpretarsi attraverso l'espressione di alcune irrinunciabili istanze di umanità, non estranee al Vangelo, quali, in particolare, la gioia e l'amicizia.

Si legge nel Vangelo: «un uomo pieno di gioia vende tutti i suoi averi e compra quel campo» (Mt 13,45). È la gioia la forza capace di orientare la vita, di dare una direzione alle scelte fino a vendere tutto ciò che uno ha. Non è la rinuncia o l'imperativo del dovere a spingere il desiderio, ma l'esuberanza della letizia. Privi di questa non si ha la forza di cercare, scavare, privarsi di ciò che si possiede. È per questo che il «vai e vendi ciò che hai» non deve diventare l'emblema della «dolenza». È la gioia a far sperimentare che vale la pena a vivere una scelta e rendere possibile l'«esistere da persona soddisfatta» – scriveva Bonhoeffer – nonostante desideri e bisogni insoddisfatti».

La gioia, a sua volta, ha la fonte nell'amore in cui ha la sua radice il pia-

cere e la ragione di esistere. «L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprendibile». ¹¹ Sul piano della vita relazionale e quotidiana l'amore si esprime attraverso l'amicizia. Una certa vita religiosa dice che *basta avere per amico Dio*», ma anche per godere Dio bisogna aver affinato l'amicizia amando gli amici. Santa Teresa afferma che l'amicizia non è semplicemente un fatto sentimentale, ma molto di più: è un fatto rivelativo, un luogo teologico. Infatti "Amico" è un nome di Dio e l'amicizia rivela qualcosa di Gesù di Nazareth il quale ha avuto amicizie bellissime, profonde, da strappargli lacrime tenerissime, come nel caso di Lazzaro. Altre volte a rinfrancare il cuore e le forze di Gesù è l'amicizia di Maria e Marta di Betania. È la storia di s. Francesco, che nel momento del congedo dalla vita, convoca l'amicizia dicendo a Jacopa: portami quei biscotti con i quali ti prendevi cura di me. Non dei biscotti ha desiderio Francesco, ma della mano che li porge. Neppure della mano ha bisogno, ma del cuore che guida la mano. ¹² Il religioso/a dev'essere trasparenza esemplare di una persona che vale quanto vale il suo cuore, senza pretese infantili o narcisistiche, ma capace di quell'amore e di quell'amicizia che rende colma e bella la vita degli altri e sua. Il dire di Gesù: *da ciò riconosceranno ...* "invita a un amore plurale perché la ricchezza dell'esistenza è data dalla polifonia degli affetti" (Bonhoeffer). Senza polifonia rimane la monotonia, la noia del vivere.

Rino Cozza csj

1. K. RAHNER, *Società umane e Chiesa di domani*, 340.
2. CLIFFORD H., *Il monachesimo medievale*, san Paolo 1993.
3. E. RONCHI.
4. Card. MARTINI, in *Tu sei bellezza* di E. Ronchi, pag. 24
5. E. RONCHI.
6. *Id.*
7. Documenti conciliari: *Gaudium et spes*, 17; *Dichiarazione sulla libertà religiosa*: proemio.
8. Giuseppe ALBERIGO, *Verso la chiesa del terzo millennio*, pag. 35.
9. E. BIANCHI, in *Testimoni* n.9-2009-05-27.
10. *Spe salvi*.
11. *Redemptor hominis* 10.
12. E. RONCHI, 53.



Educarsi alla vita interiore

SILENZIO PER DARE A DIO IL PRIMO POSTO

Se davvero diamo a Dio il primo posto, allora certamente cercheremo di far tacere tutti gli altri rumori, per poter percepire il "mormorio leggero" della sua presenza e far risuonare in noi solo la sua Parola, che è lui stesso.

In una civiltà come la nostra, spesso chiamata "civiltà della comunicazione", ma che di fatto rischia di diventare una "babele", una società della confusione, non è facile creare spazi di silenzio. Si vive immersi nell'inflazione della parola, e quando le parole si moltiplicano, diventano facilmente superficiali; e rendono pure incapaci di ascolto. Il silenzio può fare paura, eppure è un compagno discreto a cui attingere per trovare le risposte che spesso cerchiamo negli avvenimenti della vita. È necessario il silenzio perché il lavoro diventi missione, le preoccupazioni e le difficoltà diventino pazienza attesa, la fatica diventi passione. Ogni costruzione umana significativa ha bisogno di tempo e di silenzio. Il silenzio permette di recuperare noi stessi e di crescere in umanità. È bello il silenzio quando lo si vive come spazio abitato. Il silenzio infatti porta alla scoperta della presenza di Dio in noi, mette le basi della preghiera: «Può pregare con sincerità – insegnava Gandhi – solo colui che è

convinto di avere Dio dentro di sé». Il silenzio educa e rafforza nella vigilanza, che è attenzione al vissuto fin nei dettagli, capaci di rivelare la novità che si nasconde persino nella monotonia, nel quotidiano mai banale anche se spesso è banalizzato dalla poca attenzione e da una diffusa superficialità.

«Nel silenzio è insito un meraviglioso potere di osservazione, di chiarificazione, di concentrazione sulle cose essenziali» (D. Bonhoeffer).

Silenzio, ascolto, preghiera

In una sua preghiera, Etty Hillesum scrive: «Tutto avviene secondo un ritmo più profondo ... che si dovrebbe insegnare ad ascoltare: è la cosa più importante che si può imparare in questa vita. Il silenzio può così essere strada che conduce alla profondità. Ecco perché le grandi donne e i grandi uomini dello spirito hanno amato e vissuto il silenzio». ¹ Una donna del nostro tempo, che